

Nell'incubo di Sawa vengono spediti gli studenti dell'ultimo anno di scuola perché non tentino la fuga

**LA GUERRA CON L'ETIOPIA** è ufficialmente finita nel 2000 ma il presidente eritreo Afewerki approfitta della tensione costante con il Paese confinante per militarizzare tutta la società: niente libertà di stampa e elezioni, carcere per gli oppositori. E i giovani sono confinati nei campi militari. Perciò tentano di fuggire.

di Lina Tamburrino / Senafé (Eritrea meridionale)

**A**l posto di blocco della Unmee, la missione di pace dell'Onu per l'Eritrea e l'Etiopia, è indiano il giovane soldato che ferma il nostro fuoristrada. A noi due italiani chiede di scrivere sul suo registro il nome, la nazionalità, il numero e la data del passaporto, la marca dell'auto. Poi ci lascia andare. E' abbastanza sorpreso perché è molto difficile che qualche straniero si avventuri fin qui. Di solito i turisti si fermano molto prima, a Kohaito, per ammirare la zona archeologica. Noi invece vogliamo continuare per Senafé, verso il confine con l'Etiopia. All'ingresso di Senafé veniamo fermati di nuovo, questa volta da un posto di blocco eritreo, dove controllano il nostro permesso di circolazione nel Paese. Perché in Eritrea uno straniero può andare in giro solo se dispone della speciale lista dei luoghi visitabili rilasciata dal ministero per il turismo. A Nakfa, per fare un esempio, non si può andare. Villaggio del nord est, è stato uno dei santuari della guerriglia per l'indipendenza contro l'Etiopia di Menghistu. Il percorso per raggiungerlo dicono sia bello sì, ma faticosissimo ed è questa la ragione del divieto. Ma corrono anche voci su tensioni tra gruppi locali e il governo centrale, con scontri anche recenti e qualche morto. Impossibile però una verifica. Ai lati dello stradone principale che taglia in due Senafé si affollano due grandi accampamenti di tende dove sono ancora sistemati gli sfollati della guerra che tra il 1998 e il 2000 ha dilaniato queste zone per una questione di confini e ha fatto 70 mila morti. La città presenta altri segni di quel conflitto: non sono state finora spostate le macerie delle abitazioni allora bombardate e anche l'ufficio della sede locale del ministero del turismo, dove andiamo per un ennesimo visto, è situato a piano terra in un palazzetto dissestato. Oltre Senafé non si può procedere perché ormai siamo proprio a ridosso dei 25 chilometri della «zona cuscinetto» creata tra Eritrea ed Etiopia nel 2000, al cui interno i soldati della Unmee operano per controllare che non vi siano nuovi atti di ostilità e per garantire le necessarie misure di sicurezza. Tra queste, la ricerca e il disinnesco delle mine, numerose ai due lati del confine. L'autista del nostro fuoristrada ci dice che nell'area di Kohaito e nelle vicinanze di Senafé stazionano sempre moltissimi campi paramilitari. In effetti, della missione Onu non possono fare parte soldati regolari eritrei e etiopici. Ma non è raro vedere membri della milizia civile eritrea armati di fucile mentre tentano di individuare che cosa stiano facendo i militari etiopici che credono di avvistare lì sulle cime delle lontane montagne. Noi non siamo riusciti a scorgere niente, ovviamente. Anche quando abbiamo fatto, sempre verso il sud, il percorso che ci ha portato ad Adi Quala, dopo aver anche questa volta passato un posto di blocco della missione Onu. Adi Quala si affaccia sulla valle del fiume Mareb, che fa da confine tra i due paesi. Ma nonostante gli sforzi, non abbiamo individuato né il fiume, perché è secco, e tanto meno i villaggi ai due lati della frontiera anche se ci dicevano: ecco al di là di queste montagne c'è l'Etiopia e c'è Adua. In ricordo di Adua e degli



Una famiglia in fuga dal villaggio eritreo di Serha Foto di Sami Sallinen/Ap

italiani che li morirono abbiamo invece visto ad Adi Quala il monumento inaugurato nel 1932 da Vittorio Emanuele III: Quanta retorica! L'Eritrea (ma anche l'Etiopia) è piena di cimiteri di soldati italiani morti in quelle terre. Poveri ragazzi! E per che cosa poi? I posti di controllo della Unmee e poi i villaggi ancora con i segni dei bombardamenti sono il simbolo della Eritrea di oggi, «un paese che si sta distruggendo», come mi ha detto un padre missionario che vive a Roma ma che è nato da queste parti. Sembra un paradosso, ma la guerra finita formalmente nel 2000 e però tutt'ora tanto corteggiata e attesa è una eredità coloniale. I confini tra i due Paesi sono ancora quelli tracciati nei primi anni del 900 tra gli italiani padroni dell'Eritrea e l'impero etiopico. Poi sono seguiti la fine del regime coloniale, i trent'anni della lunga marcia eritrea per liberarsi del giogo etiopico, infine nel 1993 il referendum e la dichiarazione di indipendenza dalla Etiopia, con l'arrivo al potere di Isaias Afewerki, che è ancora là. Negli anni novanta tra Asmara e Addis Abeba il tema dei confini è diventato sempre più caldo sfociando in una guerra aperta nel maggio del 1998. Come sempre accade in questi casi, la dinamica degli eventi è oscura: gli eritrei entrano a Badme, una cittadina nel loro territorio ma da sempre amministrata dagli etiopici. Ci sono dei morti, è la scintilla attesa. La guerra finisce nel dicembre del 2000 con l'accordo di Algeri che prevede la costituzione della missione di pace Onu e la nomina di una commissione indipendente con l'incarico di preparare una nuova demarcazione dei confini. L'impegno viene rispettato ma Badme è assegnata all'Eritrea e l'Etiopia non è d'accordo: Badme deve essere sua. Dal 2003, la situazione è dunque di stallo, con accuse reciproche, spiegamento di militari ai due lati del confine, imbarazzo internazionale, difficoltà per i vari paesi a decidere a chi dare il proprio sostegno. Nel frattempo, la guerra e la sicurezza nazionale diventano lo strumento che Isaias Afewerki utilizza per fare del Paese un enorme campo di concentramento aiutato probabilmente anche dal fatto che

l'Eritrea è piccola, non più estesa dell'Italia del nord, con appena 4 milioni di abitanti (contro i 60 milioni e più dell'Etiopia: un braccio di ferro impari). Nel 2001 il presi-

dente chiude i giornali, cancella le parole «libertà di stampa», manda in carcere senza processo oppositori e intellettuali, fa sparire dalla scena politica undici tra i suoi più

stretti collaboratori di governo, senza che mai le famiglie abbiano potuto conoscere quale sia stata la loro sorte, blocca il funzionamento della nuova Costituzione, rinvia

a nuova data, e quindi non si sa quando, le elezioni politiche generali. Asmara ha un aspetto piacevole e tranquillo: architettura italiana pre fascista e fascista in buono stato, strade pulite e nessun mendicante (perché si rischia l'arresto immediato), clima gradevole, bar sempre pieni fin dal primo mattino con uomini che bevono golosamente acqua minerale quasi fosse preziosa birra, ristoranti pieni con le inevitabili pizzerie e «case degli italiani», turisti di passaggio perché la vera destinazione sono le isole sul mar Rosso, di fronte alla bollente Massaua, anche essa con i palazzi bombardati. Ma questa è sola apparenza. Ci sono tanti segnali di una realtà ben diversa. A guidare i taxi sono in maggioranza uomini anziani, molti dei quali parlano italiano. Ma i giovani? Dove sono i giovani? In Eritrea non ci sono giovani, mi risponde uno di questo autisti; i giovani sono tutti segregati nei campi militari per prepararsi alla guerra. Se si prestano orecchio e attenzione, ecco sussurri e grida, ecco il nome dell'illusione e della speranza e il nome dell'incubo. Il nome della speranza è quello di

ri pubblici in cambio di un salario che non supera i 30 dollari al mese. Senza fabbriche, con una agricoltura arretrata, per nutrire un poco questo paese sono essenziali le rimesse degli emigranti (e purtroppo la prostituzione fiorentissima anche negli alberghi di stato dove alloggiavano turisti stranieri e delegazioni governative estere) ed è stato imposto il razionamento. Dall'inverno del 2004 i prodotti alimentari di base - zucchero, farina, caffè, etc, ma anche la benzina - sono razionati. Si possono anche acquistare al libero mercato. Ma con quali soldi? Qui la gente muore veramente di fame, mi dice una missionaria cattolica. Servirebbero anche gli aiuti esteri. Ma Isaias Afewerki sta rendendo la vita difficile ai vari organismi internazionali che intendono aiutare il paese. Nel giugno dello scorso anno ha espulso quelli della Usaid, la agenzia americana per lo sviluppo; qualche settimana fa non ha rinnovato il permesso di soggiorno, il che equivale a una espulsione, alla rappresentante di una nota ong italiana che ha chiuso i battenti. Il mancato rinnovo del permesso di soggiorno sta diventando una pratica molto diffusa.

Asmara e Addis Abeba hanno ricominciato a parlarsi. E questo è un piccolo spiraglio

Tesseney, una cittadina ad ovest, al confine con il Sudan, dove si sogna di arrivare per poi passare appunto nel vicino Sudan e scappare fuori dall'inferno eritreo verso la Libia, Lampedusa, l'Europa. A Tesseney si arriva da Keren, passando per Barentu, la terra dei tucumani che vivono ancora nei tucumani. La strada è asfaltata e taglia in due i fianchi di montagne aride e brulle, dove ogni tanto si incontrano greggi di capre. Ma è sui fianchi delle montagne, su sentieri adatti solo alle capre che nottetempo si scappa sapendo che se si è presi si viene buttati in prigione, a Sawa. Sawa, ecco il nome dell'incubo. Sawa è il luogo, ad ovest, non lontano da Barentu, dove giovani e adulti vengono confinati per tempi la cui durata non si conosce per prepararsi alla guerra. Anche gli studenti vengono confinati da quelle parti, anche i nostri seminaristi, mi dice un padre missionario angosciato. La più recente disposizione stabilisce che l'ultimo anno della scuola superiore, il dodicesimo, debba essere fatto a Sawa. La giustificazione: così non si distruggono e possono pensare solo allo studio. Ma Sawa è una spada di Damocle sulla testa di tutti i giovani qualunque sia la loro età: non ci sono protezioni. Può arrivare in qualsiasi momento la chiamata, possono bussare in qualsiasi momento alla porta di casa, di mattina presto, per prelevare il ragazzo, qualunque sia la sua età e portarlo via senza dire per quanto tempo. Vale lo stesso per gli uomini adulti che possono ritenersi al sicuro solo se hanno superato i 60 anni. Questa militarizzazione della società ha completamente stravolto l'economia e il mercato del lavoro. Quelli che dagli accampamenti di Kohaito sperano di spiare i soldati etiopici sono uomini sottratti alle attività produttive. I coscritti del servizio nazionale vengono utilizzati come manovalanza a basso costo nelle varie attività di governo o nei lavorelli

Comitato Milanese

**PRECARIARE STANCA.**  
CAMPAGNA NAZIONALE PER LA LOTTA AL LAVORO PRECARIO.

**FUTURO DA PRECARI? NO, GRAZIE!**

**Lunedì 3 aprile - ore 17,00**  
**Auditorium Consiglio Regionale**  
Via Fabio Filzi, 29 - Milano

**Presidente**  
**Marco CIPRIANO**  
Vice Presidente del Consiglio Regionale

**Intervengono**

**Valerio ANGELINI** Esecutivo Nazionale Unione degli Universitari  
**Susanna CAMUSSO** Segretaria Regionale CGIL  
**Graziella LOVERA** Esecutivo Nazionale CGT - Francia  
**Nello VENANZI** Avvocato giuslavorista

**Partecipano**

**Gloria BUFFO** Parlamentare DS  
**Marco FUMAGALLI** Parlamentare DS  
**Alessandro POLLIO SALIMBENI** Candidato DS al Senato - circoscrizione Lombardia